



Dipartimento di Economia e Statistica
Cognetti de Martiis

Potrà il capitalismo sopravvivere?

Tecnologia, globalizzazione e crescita

Presentazione dell'Ambasciatore

Luigi R. Einaudi

16 Settembre 2013

Luigi Einaudi Lecture 2013

Presentazione dell'Ambasciatore Luigi R. Einaudi

16 settembre 2013

Page | 1

Saluto e ringrazio le molte autorità qui presenti: Roberto Marchionatti, Enrico Filippi, Terenzio Cozzi, e Franco Bernabè che oggi è il primo Luigi Einaudi Lecturer in questo nuovo Campus Luigi Einaudi. Ringrazio anche mia moglie Carol che mi accompagna come sempre.

Sono Ambasciatore degli Stati Uniti in pensione e professore universitario a Washington. In Italia sono collega di Roberto Marchionatti nel Comitato Scientifico della Fondazione Luigi Einaudi, dove sono raccolti, in Palazzo d'Azeglio, gli strumenti di lavoro di mio nonno -- i libri, le riviste, i giornali, le lettere, e gli archivi -- e dove migliaia e migliaia di studiosi, in gran parte studenti all'Università di Torino, li utilizzano da ormai quasi cinquanta anni.

L'Università di Torino è stata parte essenziale della vita di Luigi Einaudi. Ottenne la laurea nella facoltà di Giurisprudenza nel lontano 1895 e ne divenne professore nel 1902. Giustamente settanta anni fa, nei fatidici 45 giorni che vanno da luglio a settembre del 1943, la sua chiamata a Rettore di questa Università fu origine della caccia da parte dei nemici della libertà e la sua fuga in Svizzera.

I problemi della scuola e la formazione sono sempre stati cari a Luigi Einaudi. Negli anni del fascismo fu rappresentante in Italia della Fondazione Rockefeller con l'incarico di segnalare i nomi di giovani italiani meritevoli di godere borse di studio nelle scienze sociali all'estero. Oggi,

tre quarti di secolo dopo, il principale scopo statutario della Fondazione Luigi Einaudi di Torino è di “formare giovani studiosi.” Noto fra parentesi che Franco Bernabè è stato nostro borsista e colgo l’occasione per ringraziarlo d’aver contribuito a sostenere la Fondazione come membro dell’Associazione di Amici.

Sono stato molto vicino a mio nonno. Da giovane io e da vecchio Lui abbiamo mantenuto una ricca corrispondenza. Avevo dodici anni quando mi scrisse:

Quella tua era l’età in cui io divoravo libri; pur di leggere, senza discernimento talvolta, ma avendo cura si trattasse per lo più di scrittori grossi, quelli che dissero qualcosa. Nacque un gran disordine, ma qualcosa rimane sempre. Non consiglio il disordine, ma importa fare escursioni estravaganti fuor del campo assegnato, è utile ed eccita la mente in un età in cui questa è pronta a ricevere. Regola: non leggere libri di gente mediocre o di pura attualità.

Oltre al consiglio “*di leggere molto, leggere furiosamente, migliaia di pagine, decine di migliaia*” predicava l’importanza di imparare le lingue, specialmente il Latino. Mi fece spedire due volumi di Sainte-Beuve “*è uno scrittore di prim’ordine e si fa leggere.*” Poi aggiunse subito “*Ma non metterei da parte il latino; finire le Georgiche e poi le Bucoliche e poi la Germania di Tacito per una dimostrazione del loro modo di scrivere.*”

Mi raccomandò però che *ciò che è veramente utile è capire bene il modo di ragionare. Quel che è necessario non è di sapere certe cose, ma sapere come si fa a sapere certe cose, ed arrivare a sapere e, se non lo si sa più, a tornare a sapere certe cose. Io ho insegnato 50 anni una scienza che si*

chiama la scienza delle finanze, ma nove decimi di ciò che i contribuenti debbono fare o non fare o non le sapevo o le dimenticavo sempre; ma sapevo e so ancora come si fa a conoscerle.

Gli scrissi di avere passato un'estate lavorando nel Colorado, sporcandomi le mani e mungendo vacche, e si dichiarò soddisfatto: *Una delle pesti dell'Italia è il desiderio dei figli dei professionisti, proprietari, artigiani e contadini di evadere dalla fatica materiale, la paura e vergogna di sporcarsi le mani o toccare una zappa od a mungere una vacca.*

[Il 90% degli studenti] *in Italia e fuori d'Italia non sapranno mai niente. Potranno diventare pezzi grossi, grandi politici e banchieri. A questo fine può darsi che giovi sapere una cosa sola e bene. Ma val la pena di essere al mondo e valere meno di Battista di S. Giacomo o del povero Cavarero del Big[Contadini e cascine a Dogliani] con cui è ed era possibile di sentire giudizi assennati su uomini e avvenimenti. Ho finito la pagina e chiudo la lettera abbracciandoti. Il tuo nonno."*

Ero molto fiero d'aver vinto una serie insolita di premi scolastici. Allora rispose: *il desiderare sempre il meglio è una delle ragioni di vivere. Ed adesso ti dico di una mia fissazione. La gioia per i risultati ottenuti deve essere sempre accompagnata da una tacita riserva mentale. Quel che so, quel che ho imparato, è niente in confronto a quel che non so. E' questa una riserva che deve accompagnare l'uomo sino alla fine della vita. Ciò non vuol dire che nella vita non occorre decidersi, e nel dubbio fare come l'asino di Buridano che se ne stava fermo al bivio. Purtroppo la scelta non è mai netta: fra il bene e il male. [. . .] l'essenziale è di essere persuasi di non sapere. [. . .] Se si è persuasi di sapere certamente si adotta una via*

sbagliata; poiché essendo infinite le cose da sapere, e conoscendosene soltanto pochissime, soltanto per miracolo quelle pochissime sono buone moralmente e vere logicamente e il rischio di sbagliare è grande. . . . Quel che occorre è imparare il metodo di distinguere il vero dal meno vero; il metodo di ragionare.

Nel 1955 studiavo ancora ma ho cominciato a fare politica. Temevo che reagisse male. Non avevo finito di leggere Virgilio, nemmeno Manzoni. Invece rispose: *Alla tua età ero una famosa marmotta che non osavo dire una parola. Ma i costumi sono diversi e gli studenti non erano abituati alle discussioni, se non in private sedute al Laboratorio di Economia politica durante le quali era assai difficile che il nostro professore riuscisse, nonostante i suoi sforzi, a farci discutere sul serio. Il vostro sistema vi abitua prima a quel che dovrete fare poi, e mi pare assai utile.*

Quel che dovrete fare poi. Nei cinquanta anni trascorsi da quando è mancato, Egli ha ispirato la mia convinzione che fosse possibile combinare accademia e vita pubblica.

Le letture assieme di Virgilio e Tocqueville mi avevano insegnato l'importanza della storia, delle radici, dei legami tra l'operare economico e lo operare politico, sociale e morale. Per Luigi Einaudi il buon governo era inconcepibile senza radici, come per noi è inconcepibile oggi un dirigente politico che non lascia il proprio paese – per lavoro, per vacanze - come se nulla fosse. Luigi Einaudi è stato Presidente sette anni senza mai viaggiare all'estero. Credo che reagirebbe molto male alla cultura del computer e d'internet. Già il telefono l'aveva visto come uno strumento del diavolo per le interruzioni, poi la radio come diffusore di propaganda per chi

la controllava, e finalmente la televisione come un male da evitare, specie dai giovani. Quando tornai all'università dopo anni di servizio diplomatico, sono prima stato impressionatissimo che attraverso l'internet i miei studenti avevano facilmente accesso a materiali dall'estero, ma poi rimasi deluso quando capii che non sapevano che farne. *“Anche noi sappiamo contare”* mi aveva detto il nonno, *“ma è essenziale sapere che cosa contare e come.”* Se la globalizzazione impone nuovi modi di agire, non bisogna mai dimenticare che senza sapere ragionare e senza radici si brancola nel buio.

Vi lascio con due regole di mio nonno, semplici ma importanti.

- *“Non dire mai oggi qualcosa della quale ti vergognerai domani o fra dieci anni o anche vent'anni dopo d'averlo detto.”* Non so come o dove lui avesse imparato questa lezione. Forse da giornalista. Nel 1960 mi scrisse una massima un po' diversa:
- *“se si scrive qualcosa, lasciarlo stare a riposo per 15 giorni o un mese, e poi rileggerlo.”* Parlare e scrivere sempre *sub specie aeternitatis*, è molto difficile da mettere in pratica. Se nella mia vita diplomatica mi sono ostinato nel cercare di seguire questa regola essenziale, lo devo al nonno.

Mi pare che chi forse avrebbero dovuto seguire queste regole e pensarci due volte sono il Presidente Obama e altri capi mondiali a proposito della guerra in Siria. Luigi Einaudi capiva benissimo che la forza era talvolta da utilizzare; anzi già nel 1918 aveva predetto il fallimento della Società delle Nazioni per non essere capace di sormontare il problema dello stato

sovrano. E' ovvio che nemmeno l'Europa ha ancora risolto questo problema, ma almeno fa piacere che tutti stiano riflettendo per qualche giorno sul che fare in Siria. Speriamo che ne approfitteranno per ragionare riconoscendo la tacita riserva mentale di Luigi Einaudi.

Nei momenti difficili che attraversiamo tutti, il sapere ragionare, la ricerca, la formazione, e l'istruzione sono la base della qualità del lavoro dal quale dipenderà la posizione di tutti i nostri paesi nel mondo del futuro.

Grazie.